

IL CASO. L'ultimo saggio dello storico Emilio Gentile sui nuovi identikit

FASCISTI E POPULISTI

La tesi è che ogni definizione è figlia del suo tempo, così certi termini restano legati al Ventennio e non possono essere eterni. Ma la democrazia è a rischio

Stefano Biguzzi

È un libro che lascia il segno e che sicuramente farà discutere quello dedicato da Emilio Gentile alla definizione di chi è cosa sia fascista oggi, alla questione se si possa assistere a un ritorno del fascismo e se la democrazia sia o meno in pericolo (*Chi è fascista*, Laterza, pp. 135, euro 13). Nel volume costruito in forma di agile contraddittorio, lo storico di fama internazionale, massimo studioso dell'Italia littoria, contesta recisamente che il fascismo possa essere ascrivito alla categoria dell'eternità.

A suo giudizio non si può prescindere da una precisa definizione e collocazione temporale del fenomeno altrimenti si cade nell'errore della storia «che mai si ripete ma torna sotto altre forme» finendo preda dell'«astorologia», neologismo coniato per descrivere una narrazione fuorviata dalla ricerca di immaginarie analogie tra passato e presente. La sterilità e la pericolosità del ricorrere fuori luogo al termine «fascista» viene sostenuta attraverso una dotissima disamina che spazia sugli ultimi cento anni offrendo una eloquente panoramica del progressivo scollamento tra parola e realtà, una prassi denunciata a caldo già da Benedetto Croce («la qualificazione di "fascista" rischia di diventare un semplice e generico detto di contumelia») e, qualche decennio dopo, da Giorgio Amendola («conservatore, reazionario, autoritario, fascista sono termini che corrispondono a diverse formazioni politiche non appro-



Manifestazione di Forza Nuova a Roma il 25 aprile

vo certe equiparazioni generiche e superficiali»).

Gli esempi citati da Gentile sono uno più interessante dell'altro: i comunisti che tra il 1924 e il 1934 davano del fascista o socialfascista a tutti gli antifascisti che non la pensavano come loro, compresi i socialisti liberali di «Giustizia e Libertà», arrivando ad affermare che fascismo e socialdemocrazia avevano basi ideologiche «identiche» e «comuni» (Togliatti 1929); il paradosso francese di De Gaulle, già capo della Resistenza, che si sentiva dare del fascista dal leader della sinistra Mitterand, compromesso in gioventù con il regime di Vichy; il socialista Lelio Basso che nel 1951 equiparava sotto la specie del totalitarismo fascismo e Democrazia Cristiana.

Il ragionare di Gentile - ispirato non certo, è bene precisarlo, al subdolo revisionismo in voga di questi tempi ma a sincera preoccupazione

per il rischio che sta correndo una democrazia ormai svuotata e ridotta a fenomeno recitativo - si completa con una serie di puntualizzazioni sulla distanza tra fascismo storico e moderni populismi, sull'abisso che separa i loro leader, tutti preoccupati di parlare alle pance della gente, dal progetto fascista di costruire l'italiano nuovo, e culmina in un sintetico vademecum per la definizione del vero fascismo. Forte di una logica così stringente da inerpicarsi talora sui fragili specchi del paradosso, questo atto di accusa contro lo straparlare di fascismo produce però un curioso senso di insoddisfazione. Al termine della lettura ci si sente infatti come i difensori di Sagunto espugnata da Annibale mentre a Roma si discuteva sul da farsi, nel senso che, circondati come siamo a tutti i livelli da emuli più o meno dichiarati del fascismo, ci consola poco sapere che non possiamo definirli

fascisti perché non corrispondono in toto a una corretta definizione.

È un po' come se Gentile, che ha sempre lottato contro chi negava al fascismo lo status di totalitarismo in base a una esclusiva classificazione teoricamente riservata solo a comunismo e nazismo, si trovasse ora a seguire la stessa prassi alla rovescia, negando a tutti, addirittura ai fascisti del 1919 o ai neofascisti di oggi, la denominazione di origine controllata. Il ragionamento dello storico funziona in altri termini solo a patto di rifiutare a priori il dato di fatto che, volenti o nolenti, il fascismo è assurto a categoria dell'anima venendo evocato - è la sua più grande vittoria e sconfitta - ogni volta che ci si trova di fronte a prepotenti, intolleranti, violenti e razzisti.

Torna alla mente la scena di *Un sacco bello*, quando la ragazza di Carlo Verdone in versione hippie apostrofa con un romanesco «A fascio!» l'autoritario padre del fidanzato sentendosi rispondere «Io fascio? Io so' comunista cosiiiiiii!!!». Possiamo trovare tanti sinonimi ma il concetto è quello, e il fascismo, come la rosa nel famoso verso di Bernardo di Cluny, era questo modo di essere e pensare prima di ricevere un nome e una connotazione storica. E scorporare la definizione di fascista dal rinascere di un certo approccio alla realtà e dal diffondersi sempre più impunito di nere nostalgie non appare una strada particolarmente proficua. Allo stesso tempo, il mettere in guardia come fa Gentile sul vero rischio per la democrazia, rappresentato a suo giudizio dai «democratici senza ideali democratici», non deve per forza essere antitetico al contrasto da esercitare sulle forme che il fascismo, come forma mentis, complesso valoriale, luogo di aggregazione da evocare contro il "diverso" di turno, magari con il crisma del voto popolare, va assumendo nel nostro presente, perfino in occasione del 25 aprile. Una data che alcuni vorrebbero cancellare dal calendario civile ma che invece è il fondamento delle nostre istituzioni democratiche e della Costituzione che le garantisce; una data perfetta per identificare con assoluta precisione il fascismo nelle sue mille metamorfosi. ●